

Recensione di: A. K. Polivanova, *Staroslavjanskij jazyk. Grammatika. Slovari*

Artemij Keidan

A. K. Polivanova. *Staroslavjanskij jazyk. Grammatika. Slovari*. Mosca: Universitet Dmitrija Požarskogo; Institut Slavjanovedenija RAN, 2013. XXVI+765 p. ISBN 978-5-91244-112-7.

Il relativo ritardo con cui presentiamo questo libro appare giustificato se si pensa che buone grammatiche di slavo antico non vengono pubblicate molto di frequente, e che la grammatica qui recensita aprirà di sicuro un'epoca nuova negli studi slavistici. L'Autrice, Anna Polivanova, linguista della scuola strutturalista dell'OSIPL (dipartimento dell'Università di Mosca), allieva di Igor Melčuk e Andrej Zaliznjak, annovera tra i suoi interessi, da molto tempo oramai, lo studio e l'insegnamento dello slavo antico. Inoltre, da linguista teorica, l'Autrice propone anche una visione rinnovata, per molti versi insolita ma sempre ragionata e convincente, del modo in cui si possono, e si devono, descrivere le grammatiche di lingue flessive, nella fattispecie attestate solo in fonti scritte. Il lettore — non solo slavista, ma, sperabilmente, anche linguista generale interessato a temi di fonologia e morfologia — potrà trovare inconsuete alcune decisioni teoriche, descrittive e terminologiche, ma non potrà mai accusare l'Autrice di incoerenza logica, di mancanza di rigore nelle definizioni o di infedeltà ai dati reali; anzi, alcune osservazioni sui dati forniti dalla Polivanova vengono portate all'attenzione dei linguisti per la prima volta in assoluto.

Il libro inizia formulando i principali quesiti ai quali programmaticamente si vuole trovare una risposta. Tali quesiti consistono nella descrizione formale dei sistemi ortografico, fonologico, morfofonologico e morfologico dello slavo antico (sono, pertanto, esplicitamente escluse la semantica e la sintassi). L'Autrice garantisce che, presa una qualsiasi radice slava (posto che compaia nel dizionario delle radici che correda la grammatica), oppure, al contrario, una qualsiasi forma flessa attestata nei manoscritti (limitatamente a un ben preciso *corpus* di riferimento), questo libro permetterà di scoprirne le proprietà fonologiche e morfologiche o di analizzarne con precisione la forma e la genesi. Tutto questo, ovviamente, al "costo" di impraticarsi con un apparato grammaticale apparentemente poco ortodosso ma che, in fin dei conti, altro non è se non una versione più rigorosa e formale dell'approccio tradizionale.

Nell'"Introduzione" l'Autrice espone l'assunto su cui si basa l'intera monografia: le attestazioni più antiche e conservative dello slavo, che costituiscono dichiaratamente il *corpus* chiuso al centro della descrizione grammaticale — ossia, in alfabeto glagolitico: i codici *Marianus*, *Zographensis* e *Assemanius*, i fogli di Kiev e il Salterio Sinaitico; in alfabeto cirillico:

il *Codex Suprasliensis* e il *Liber Sabbae* — presentano una grandissima variabilità testuale. Così, in assenza di una canonizzazione forte, la differente facies di un certo passo evangelico in due manoscritti diversi può essere spiegata con cause ortografiche, fonologiche, morfologiche o di scelta lessicale, o anche un dal concorso di più cause. Nell'Introduzione viene citato, a mo' di esempio, un brano evangelico in cinque redazioni diverse, le cui variazioni testuali saltano subito agli occhi anche di un lettore non slavista. In questa sede, per brevità, citeremo il caso della parola *dñĩ* 'giorno' che si presenta nei manoscritti come *dñĩ*, *denĩ*, *denŭ*, *dnĩ* e *dnŭ*: sta al linguista capire se le oscillazioni $\emptyset/\text{ĩ}/e$ nella radice e $\text{ĩ}/\text{ŭ}$ nella desinenza siano dovute a convenzioni ortografiche dei singoli manoscritti, a oscillazioni fonetico-fonologiche oppure a un cambio di paradigma morfologico. Le proporzioni di questa variabilità richiedono un apparato descrittivo apposito, mentre la mera elencazione delle varianti già proposta da precedenti autori, non è sufficiente.

Nessun manoscritto può essere considerato il "testo base", e quindi nessuna delle varianti è, in sincronia, più "corretta" delle altre. In queste condizioni, la scelta dell'Autrice è stata quella di postulare, come lingua-oggetto della grammatica, uno "slavo standard" di riferimento, di fatto una finzione grammaticale, non coincidente *in toto* con la lingua di nessuno dei manoscritti esistenti. In tal modo ogni singolo manoscritto può essere descritto in termini di deviazione dallo standard. Agli inizi degli studi slavistici, e qualche volta anche oggi, tale funzione veniva svolta dallo slavo comune (ad es. in Meillet 1934). Un approccio simile a quello dell'Autrice si osserva solo in Lunt 1974 (esplicitamente), e in Vaillant 1964 (implicitamente), ma neanche questi due autori forniscono una definizione formale di questa varietà di riferimento standard e spesso non sfuggono alla mera e asistemica elencazione delle varianti.

L'Introduzione è seguita da 26 capitoli raggruppati in quattro "Parti". I primi sette capitoli costituiscono la Parte I "Grammatica segmentale", che copre le seguenti tematiche: le basi teoriche della grammatica segmentale, il sistema grafico dello slavo, i sistemi fonologico e morfofonologico, le regole di conversione tra i vari sistemi, le alternanze morfofonologiche, e infine le caratteristiche segmentali specifiche dei manoscritti in esame. Si noti che la fonetica, intesa come ricostruzione degli aspetti articolatori che si celano dietro i testi tramandati, è del tutto assente. Si sostiene che in sincronia e in assenza di parlato il dato scritto sia da considerarsi autosufficiente, mentre l'eventuale ricostruzione fonetica sarebbe solo una congettura ridondante. Quindi, è la grafia a fungere da "polo concreto" rispetto alla fonologia.

L'operazione di standardizzazione parte già dalla scrittura. Viene definito un alfabeto cirillico "normalizzato" composto da 40 grafemi ottimizzati per la resa dell'inventario fonologico slavo. Si tratta, sostanzialmente, di una forma di cirillico tardo, privato di tutti i grafemi ridondanti e/o ambigui (che si trovano per lo più nei prestiti greci e spesso sono dei doppioni, come, ad esempio, <Ѡ>, <ѡ>, <Ѣ> ed <ѣ>). Un'innovazione degna di nota è la postulazione del grafema <жд>. Quest'ultima scelta, che in qualche modo continua le idee di Trubeckoj (1954) sulla fonologia dello slavo, è effettivamente comoda perché restituisce la simmetria grafemica al sistema consonantico: visto che <ѡѣ> (meglio noto con la variante grafica <ѡѣ>) è comunemente riconosciuto come grafema unico indicante un fonema non occlusivo della zona palatale, anche la sua controparte sonora <жд> andrebbe considerata un

grafema unico, anziché un digrafo (cfr. l'ambiguità a tale proposito di Lunt 1974: §1.212; 1955: 119–120). Inoltre, sono considerati grafemi a sé le sonanti palatali (recanti il diacritico detto *kamora*): «â», «î» e «ř». Per tutti i grafemi vengono indicati i contesti distribuzionali. La standardizzazione della scrittura ha permesso all'Autrice, tra le altre cose, di fornire (Cap. 7) una caratterizzazione sistematica dei manoscritti, per ognuno dei quali è stato definito uno specifico sistema grafico sub-standard (in base alla resa grafica di sei fonemi discriminanti: /e/, /ė/, /ě/, /u/, /o/ e /a/), e sono state elencate tutte le oscillazioni grafiche minori. Già solo questo capitolo contiene una mole di informazione inestimabile e finora mai raccolta in tutta la sua completezza.

I fonemi dello slavo sono descritti tramite tratti distintivi tradizionali, ma scelti in modo da rispecchiare meglio le principali alternanze morfofonologiche. Così, le consonanti palatali (*št*, *c*, *č*, *žd* e *dz*) sono divise in tre serie, chiamate semplicemente 1, 2 e 3, senza indulgere sulla precisa natura fonetica di tali realizzazioni, di cui sappiamo solo l'origine etimologica (esito di palatalizzazioni diverse), la rappresentazione grafica («шт», «ц», «ч», «жд» e «з») e le corrispondenze nelle lingue sorelle, ma non il reale modo articolatorio, né la collocazione esatta all'interno del tratto alveolo-palatale dell'apparato articolatorio. L'approccio puramente sincronico dell'Autrice fa sì che siano escluse le interpretazioni diacroniche tradizionali dei fonemi slavi: così, il tratto vocalico “breve vs. lunga”, che ha senso solo in prospettiva indoeuropeistica, è riformulato come “centrale vs. periferico” (il riferimento va alla posizione delle vocali nello spazio vocalico, e non alle caratteristiche acustico-articolarie nel senso di Jakobson). Inoltre, a differenza dell'approccio prevalente nella slavistica, non vengono postulati inventari fonologici diversi per la morfofonologia e la fonologia, i cui sistemi di fonemi sono identici. Così, non viene fatta distinzione morfofonologica tra *ě*₁ ed *ě*₂ (vedi sotto); non si postulano le cosiddette “vocali ridotte tese”, e nemmeno le sonanti sillabiche; non si parla di lunghezza vocalica come tratto distintivo in sincronia.

A livello morfofonologico ogni parola è rappresentata come una sequenza di cosiddetti “formativi”. Il termine, originariamente proposto già da Brugmann (1908) e successivamente utilizzato anche da Chomsky & Halle (1968), appare qui con un'accezione nuova di componente formale costituito da una sequenza di fonemi, non necessariamente legato a un contenuto. La grammatica segmentale, secondo l'Autrice, consiste proprio nell'analisi delle condizioni sintagmatiche affinché una serie di formativi possano organizzarsi in un'unità di rango superiore, ossia una parola flessa. Le cosiddette “cuciture” tra formativi possono presentare vari problemi di combinabilità. Si noti che la combinabilità tra fonemi è diversa per fonologia e morfofonologia (Cap. 4). I nessi consonantici che vengono a crearsi sulle “cuciture” tra formativi in conseguenza di operazioni morfologiche, ma non sono ammessi in questo sistema fonologico, vengono eliminati secondo un algoritmo che è presentato nel modo più astratto e formale possibile (§74). Alcune delle regole vengono enunciate per ragioni di simmetria fonologica, ma non sono realmente attestate nel *corpus* di riferimento. La ragione di questa scelta risale all'impossibilità logica di dimostrare che qualcosa sia necessariamente assente: si sostiene che certe combinazioni di consonanti, *se esistessero*, darebbero un determinato esito; non è escluso che manoscritti non appartenenti al *corpus* di riferimento possano fornire esempi in tal senso. Ad esempio, viene formulata la regola che risolve i nessi consonantici di velare con dentale *-kt-*, *-gt-* e *-xt-* in *-št-*. Tuttavia, solo

i primi due casi sono effettivamente attestati in parole come: *mog-ti* → *mošti* ‘potere’, *rek-ti* → *rešti* ‘dire’, mentre il passaggio *-xt-* → *-št-*, benché del tutto logico, non è attestato nel *corpus*. Tale esito sarebbe stato confermato dal verbo **verx-ti* che non compare nel *corpus*, però è attestato nello slavo ecclesiastico più tardo come, appunto, *veršti* ‘trebbiare’ (cfr. p. 44), nonché nelle lingue sorelle, cfr. serbo-croato *vrijeći* ‘trebbiare’ (Vaillant 1950: 30; vedi anche Belić 1921).

Un approccio innovativo e contro corrente è riservato alla cosiddetta “legge delle sillabe aperte”, che per la prima volta fu accennata già in Leskien (1909: 52 e ss.), facendo sì che vengano messe in luce le ingenuità che si celano dietro la formulazione tradizionale di questo fenomeno, cfr., ad esempio, Lunt (1974: §2.52): «The syllabic structure is simple: there is a single vowel which may be preceded by a maximum of four consonants (CCCC)V. All syllables are thus open». Una siffatta formulazione ha senso solo diacronicamente, ma appare abbastanza indimostrabile in sincronia. Infatti, non saremmo autorizzati ad affermare alcunché circa la struttura sillabica di un testo il quale, nella forma ortografica, non presenta certo la divisione delle parole in sillabe; e, d’altro canto, non esiste neanche una metrica slava da cui si sarebbe potuto ottenere tali informazioni. Solo una *petitio principii* fa sì che i nessi consonantici effettivamente attestati siano considerati necessariamente testa di sillaba. Nell’approccio della Polivanova, invece, la struttura sillabica viene rigidamente correlata al tipo di formativo. Come spiegato nel Cap. 3, i formativi si dividono in quattro “classi posizionali”, per ciascuna delle quali è fissata la cosiddetta “norma sillabica”. I quattro tipi di formativi sono: prefisso, con norma CV; radice, con norma CVC; suffisso, con norma VC; desinenza, con norma V(CV); si noti che il simbolo “C” indica una o più consonanti. A differenza della legge delle sillabe aperte, la norma sillabica è perfettamente verificabile in sincronia: una volta che una parola sia stata segmentata morfologicamente, è facile verificare se i formativi risultanti rispettino, o meno, la propria norma sillabica. Si sostiene, inoltre, che due formativi qualsiasi, sia nella flessione che nella prefissazione e suffissazione, non possono formare confini di tipo V.V o C.C, ma solo di tipo V.C o C.V (riproduciamo in questa sede l’uso dell’Autrice di segnare con un punto il confine tra formativi). Tale legge viene chiamata dall’Autrice “legge di Jakobson”, in omaggio alle idee espresse in Jakobson (1948), dove per la prima volta si descriveva un questo meccanismo, anche se in termini leggermente diversi. In conformità con la “legge di Jakobson” molti formativi presentano varianti posizionali che si selezionano secondo la forma sillabica del formativo adiacente, in modo da rispettare il divieto dei nessi C.C e V.V a confine tra formativi; si hanno, ad esempio: la radice *vŭp||ŭp* ‘gemere’, il prefisso *sŭ||sŭn*, il suffisso *ov||u*, la desinenza verbale *oxŭ||xŭ*. Altri formativi, invece, non presentano allomorfi di questo tipo e si adeguano alla “legge di Jakobson” in altri modi, ossia con l’epentesi di /j/ tra vocali in iato (è il caso della radice da ‘dare’, con l’infinito *dajati*), oppure con la semplificazione del nesso consonantico (come accade con il prefisso *bez* nella parola *becěňnŭ* ‘senza prezzo’). Inoltre, in un numero limitato di casi, il problema degli iati che non sarebbero ammessi in fonologia, ma sono ciononostante regolarmente attestati in certi contesti grammaticali, viene eliminato introducendo il concetto di “agglutinazione incompleta”: il confine tra determinati formativi viene considerato alla stregua di un confine di parola, per cui si annulla il divieto di iato (si pensi al “*sandhi* esterno” che il grammatico indiano Pāṇini colloca, in un numero limitato di occasioni, anche

all'interno del *pada* 'parola', cfr. Keidan 2007). Il termine "agglutinazione incompleta" non è incompatibile con l'approccio diacronico: si tratta, infatti, di affissi la cui univerbazione non si era ancora completata al momento delle prime attestazioni scritte (cfr. §§637; 640). Così, l'agglutinazione incompleta si osserva dopo i prefissi terminanti per vocale (il tipo *na.učiti* 'insegnare'), il cui status di elementi avverbiali semi-indipendenti è ancora palese. Inoltre, l'agglutinazione incompleta si osserva con le desinenze dell'imperfetto inizianti con *-a-* (il tipo *možaaxŭ* 'potevo'), per le quali si ipotizza (p. 530, nota 228) l'origine dalla grammaticalizzazione delle forme di aoristo radicale del verbo *ja(xa)ti* 'andare', proposta interessante se si pensa che l'etimologia di questo elemento ausiliare viene data come incerta da Meillet (1934: §296) in poi.

Un'importante generalizzazione proposta in questa grammatica (Cap. 5) è l'idea che la variabilità morfofonologica dei formativi sia riconducibile a soli quattro tipi: due contestuali (la "legge di Jakobson" e la "bivarianza", che consiste nell'opporre desinenze tradizionalmente chiamate "dure" e "mollì", vedi oltre) e due non contestuali: alternanza vocalica (risalente all'apofonia indoeuropea) e la cosiddetta "instabilità consonantica", che raggruppa gli esiti delle varie palatalizzazioni slave, il cui trattamento in questa sede differisce notevolmente rispetto alla tradizione degli studi slavistici. L'Autrice formula la "legge delle velari", ossia il divieto assoluto del nesso di /k/, /g/ o /x/ con una vocale avanzata, cioè /e/, /ě/, /e̋/, /i/ o /ĩ/. Tale legge non è mai stata espressa in termini così netti nella letteratura precedente (cfr. §869.5), probabilmente perché agli studiosi interessava più l'aspetto diacronico della questione, che lo stato sincronico, nonché a causa della presenza di numerosi prestiti greci che non si conformano a tale legge (ad esempio, *kesarŭ* 'imperatore', *xerovimŭ* 'cherubino'). D'altro canto, l'Autrice rinuncia alla classificazione delle varie palatalizzazioni dello slavo (un argomento estremamente dibattuto ancora oggi, soprattutto per quel che riguarda la loro cronologia relativa, vedi Vermeer 2000; Keidan 2009: §2.1), perché, per fare questo, sarebbe stato necessario distinguere, a livello morfofonologico, due diversi fonemi: \check{e}_1 (dall'i.-e. * \bar{e} , che provoca la I palatalizzazione, il tipo $k \rightarrow \check{c}$) ed \check{e}_2 (dall'i.-e. * oi e * ai , che provoca la II palatalizzazione, il tipo $k \rightarrow c$), che però non sono mai distinti come tali nelle fonti scritte, e quindi nemmeno nella fonologia delineata in questa grammatica. In virtù dell'assioma sull'identità degli inventari di fonemi e morfofonemi, tale distinzione non può neanche esistere a livello morfofonologico. Di conseguenza, la scelta tra i due esiti palatalizzati (il tipo \check{c} e il tipo c), chiamati due "gradi" dell'alternanza consonantica, è demandata alla grammatica: in alcune forme si prescrive la scelta del grado \check{c} , mentre in altri il grado c . Ad esempio, dalla radice *mog* 'potere' si forma, a parità di vocale postradicale, l'imperfetto *mož.ěaxŭ* 'potevo' (graficamente *možaaxŭ*), con I palatalizzazione, ma l'imperativo è *modz.ěte* 'possiate', con l'esito della II palatalizzazione.

Schemi ricorrenti di variabilità non contestuale vengono chiamati "alternanze standard". Le alternanze standard sono date in astratto, senza che siano correlate a determinati contesti fonologici o grammaticali. La scelta di un determinato allomorfo dipende totalmente dalle procedure grammaticali. Si sostiene, in generale, che ogni formativo si realizza come una "famiglia di formativi", di cui nessuno è considerato più rappresentativo rispetto agli altri (cosa che viene suggerita dal simbolo delle due parallele "||" usato per indicare i membri di una famiglia). Di conseguenza, non si adotta neanche il modello "morfema astrat-

to – allomorfo concreto” tipico dello strutturalismo classico. Un buon esempio, in tal senso, è il verbo per ‘parlare’, che offre un gran numero di allomorfi con alternanze standard, raggruppabili in una tabella consonante/vocale:

	<i>o</i>	<i>e</i>	<i>ě</i>	<i>ř</i>	<i>i</i>
<i>k</i>	<i>rok</i>	<i>rek</i>	<i>rěk</i>		
<i>č</i>	<i>roč</i>	<i>reč</i>	<i>rěč</i>		<i>rič</i>
<i>c</i>	<i>roc</i>			<i>řic</i>	<i>ric</i>

Si noti che l’instabilità consonantica viene ammessa solo per la consonante finale della radice. I rari casi in cui etimologicamente sarebbe postulabile una variazione della consonante iniziale vengono contati come radici diverse (ad esempio, *grad* ‘città’ e *žřid* ‘pertica’). Al contempo, alcune radici distinte da altri autori, in particolare, nel dizionario di Sadnik & Aitzetmüller (1955), vengono considerate come membri di una stessa famiglia di formativi; così, i lessemi *grěti* ‘scaldare’ e *grěxŭ* ‘peccato’ sono ricondotti alla stessa radice.

Il trattamento della “bivariantività” delle flessioni (§§85–90) è particolarmente interessante ed euristicamente produttivo. Si dichiara, prima di tutto, un’alternanza vocalica standard che oppone, a due a due, i seguenti fonemi:

<i>ě</i>	<i>y</i>	<i>y</i>	<i>o</i>	<i>ŭ</i>
<i>i</i>	<i>i</i>	<i>ę</i>	<i>e</i>	<i>ĩ</i>

Successivamente, tutti i formativi che iniziano con uno dei fonemi nella parte superiore della tabella vengono dichiarati “morfologicamente duri”, mentre quelli che iniziano con i fonemi della parte inferiore della tabella vengono dichiarati “morfologicamente molli”; ovviamente, in virtù della norma sillabica, tali formativi possono essere solo suffissi e desinenze. Si noti che “molli” e “duri” sono due termini puramente convenzionali, che non alludono ad alcun tratto articolatorio distintivo. Molti meccanismi morfologici effettuano la selezione dell’allomorfo “duro” o “molle” in base a come termina il formativo immediatamente precedente. Questo approccio permette di individuare coppie di allomorfi “duri” e “molli” in molti più contesti di quanto sia mai stato fatto finora in slavistica. Ad esempio, vengono considerati bivarianti i suffissi *ot/et*, come in *dobr.ot.a* ‘bontà’ vs. *tŭšt.et.a* ‘vanità’; oppure i due suffissi del participio presente attivo, mai finora considerati membri dell’allomorfia per “bivarianza”: *nes.y* ‘che porta’ vs. *plač.ę* ‘che piange’. Infatti, le consonanti *r* e *s* selezionano la variante “dura”, mentre le consonanti *št* e *č* selezionano, per definizione, la variante “molle”.

La Parte II è intitolata “Paradigmatica”, termine con il quale l’Autrice si riferisce a quella parte della grammatica che descrive sistemi flessionali paradigmatici (nominale e verbale). Nel Cap. 8 si espongono le nozioni chiave della descrizione paradigmatica: il concetto di “paradigma libero”, ossia una tabella vuota i cui assi corrispondono alle categorie flessionali di una classe di lessemi; un concetto simile è quello che Corbett (2005) chiama, informalmente, idealized morphosyntactic paradigm. Ogni casella di tale tabella avrà il suo “indirizzo

paradigmatico". Ogni forma flessa di un certo lessema possiede una "caratteristica paradigmatica", fatta di uno o — in caso di sincretismo — più indirizzi paradigmatici. Le tre classi lessicali, nome, verbo e aggettivo, differiscono proprio perché ognuna ha il suo proprio paradigma libero. Tutti i lessemi invariabili vengono considerati "extra-paradigmatici" e costituiscono un'unica classe, senza distinzione tra preposizioni, congiunzioni, avverbi e particelle di altra natura.

Il principale scopo dichiarato dall'Autrice nella sezione dedicata alla "Paradigmatica" è quello di assicurare la sintesi morfologica di tutte le forme flesse slave del *corpus* di riferimento (vedi §265). Si noti la differenza con le trattazioni precedenti, in cui gli sforzi venivano concentrati principalmente sull'analisi, spesso elencativa e asistemica, delle forme effettivamente attestate nelle fonti scritte. L'Autrice preferisce, invece, la cosiddetta "analisi tramite sintesi", ponendo quindi la sintesi morfologica al primo posto. Tale sintesi avviene secondo i passi successivi così definiti:

1. la sintassi formula una "richiesta paradigmatica" costituita da un lessema e un indirizzo paradigmatico;
2. il lessema si preleva dal "dizionario paradigmatico" in cui sono anche annotati: il tipo flessivo del lessema, la sua divisione in formativi ed eventuali altre sue caratteristiche morfologiche peculiari;
3. il dizionario paradigmatico permette di recuperare facilmente il "tema operativo" del lessema cui viene abbinata una desinenza presa dall'elenco delle desinenze, selezionando eventualmente la variante giusta se è presente la "bivarianza";
4. il risultante "scheletro morfologico" presenterà delle "cuciture" che andranno "santate" in conformità a varie regole morfofonologiche sintagmatiche, tra cui "legge di Jakobson" e "legge delle velari"; si ottiene così la forma flessa morfofonologicamente ammessa;
5. successivamente intervengono regole di eliminazione di nessi consonantici e iati non ammessi in fonologia; in questo modo la cucitura tra tema e desinenza si opacizza e viene generata la forma fonologica, la quale è sempre biunivocamente traducibile in forma ortografica (unici grafemi non corrispondenti biunivocamente ai fonemi sono le "vocali iotate", che però si traducono in termini fonologici con una regola di corrispondenza abbastanza elementare).

Vediamo un esempio concreto di sintesi morfologica: si consideri la richiesta sintattica "2SgImf (*mošti*)", ossia la II persona singolare dell'imperfetto del verbo 'potere', rappresentato nel dizionario paradigmatico come sequenza di formativi *mog.t.i*; il dizionario ci informa che si tratta di un verbo della 4 classe, sottotipo c; il tema operativo è *mog*; la desinenza richiesta è *ěaše*; il risultante scheletro morfologico è *mog+ěaše* (il simbolo "+" indica che si tratta di un nesso non ancora "sanato"); la combinazione di velare con ě nella cucitura tra formativi non è ammessa in morfofonologia, per cui viene selezionato l'allomorfo *mož* che risolve tale incompatibilità; la forma risultante è *mož.ěaše*, che contiene lo iato che viene

eliminato fonologicamente, producendo la forma *možaaše* ‘potevi’, con il confine tra formativi oramai opacizzato. Si noti, inoltre, che l’appartenenza di un lessema a una determinata “classe paradigmatica” (cioè, a una coniugazione o declinazione), non è deducibile né dalla semantica del lessema, né dalle sue caratteristiche intrinseche (ad esempio, il genere), bensì solo dal dizionario, il quale è pertanto considerato parte integrante della grammatica, e non un apparato autonomo o secondario.

Il Cap. 8 è seguito da due sottosezioni, intitolate, rispettivamente, “Nome” e “Verbo”. I cinque capitoli dedicati alla flessione nominale presentano il relativo paradigma libero, le varie serie di desinenze, i tipi di declinazioni e le relative eccezioni; un capitolo è dedicato alle peculiarità della declinazione nei manoscritti. Come dichiarato dall’Autrice (p. 173, nota 108), l’approccio alle declinazioni segue l’impostazione già proposta da Trubeckoj (1954), Lunt (1974) e, per il russo, da Zaliznjak (1967), e consiste nell’enucleare due grandi categorie declinazionali: “bivalente” e “monovalente”. La prima include sia nomi che aggettivi, maschili, femminili e neutri, che sono riuniti per la caratteristica di selezionare desinenze “dure” o “mollie” secondo l’ultimo fonema del tema a cui si aggiungono (diacronicamente risalgono alla declinazione tematica con e senza *-j-*). La declinazione monovalente, invece, presenta desinenze di un solo tipo: si tratta della classica declinazione dei temi in *-i*. Per comodità d’uso, però, queste due grandi partizioni della declinazione vengono ulteriormente suddivise secondo il genere e la classe lessicale in 8 declinazioni: per il sostantivo, la bivalente maschile, femminile e neutra e la monovalente maschile e femminile; per l’aggettivo, la bivalente aggettivale e pronominale, nonché la monovalente aggettivale rappresentata da un unico lessema (precisamente, il numerale *trije* ‘tre’). Sono stati riuniti in un gruppo a parte alcune classi minori, che sono troppo poco numerose per essere considerate delle declinazioni in senso stretto. Si noti che tale valutazione numerica è stata possibile perché per ogni tipo di declinazione viene fornita la misura della diffusione, in rapporto al totale dei sostantivi. Un’altra caratteristica peculiare di questo approccio è che le serie di desinenze vengono considerate a parte, come entità a sé. Questo permette di descrivere in modo molto accurato i vari fenomeni di eteroclesia, in termini di “contaminazione” dalle serie non standard (ossia, quelle delle antiche declinazioni in *-u* e in consonante) verso le serie standard. Questa è un po’ la cifra di tutta la grammatica della Polivanova: una spiegazione formale e grammaticalmente significativa è sempre preferita rispetto all’opzione di dichiarare una certa forma come “eccezione non analizzabile”.

I Capitoli 14–22 sono dedicati alla flessione del verbo. L’impostazione teorica è la medesima già vista per la declinazione. Simile è anche il contenuto dei vari capitoli: il paradigma libero, le serie di desinenze, i tipi flessionali, i commenti ai manoscritti. Vista l’intrinseca complessità del verbo, ci limiteremo, in questa sede, a una descrizione sommaria della principale innovazione introdotta dall’Autrice, ossia la definizione di sette classi verbali (coniugazioni) in base a un unico tratto distintivo: la distribuzione delle due basi, tematica e atematica, rispetto alle tre partizioni del paradigma verbale, chiamate “sistemi”. Si noti che tali classi non coincidono con quelle individuate da altri autori: Diels (1932) ne prevede sempre sette, ma distribuite diversamente; in Lunt (1974) ve ne sono nove. I “sistemi” sono: il sistema del presente (chiamato PRAE, e che include anche l’imperativo, nonché i due participi presenti), quello dell’imperfetto (chiamato IMF, e che include anche due participi

passati) e quello dell'aoristo e dell'infinito (chiamato INF-AOR, e che include anche altri due participi passati e il supino). Una base può essere tematica o atematica; inoltre alcune basi hanno anche un suffisso che si inserisce tra la radice e la vocale tematica; le basi della classe 7 mostrano dei formativi postradicali che fungono contemporaneamente sia da suffissi che da vocali tematiche. Le varie classi differiscono perché alcune hanno solo basi tematiche, altre solo atematiche, e altre ancora hanno sia basi tematiche che atematiche. Insomma, i due tipi di basi sono distribuite per i tre sistemi in modo diverso per ogni classe. Forma una classe a sé un gruppo di 19 verbi che sono considerati irregolari e la cui coniugazione viene data elencando direttamente le varie forme flesse. Riportiamo la tabella riassuntiva delle 7 classi verbali, con un esempio per ciascuna (cfr. Tabella 416 a p. 256):

	PRAE	IMF	INF-AOR
1 <i>ljubiti</i> 'amare'	base atematica		base tematica in <i>i</i>
2 <i>trǐpěti</i> 'sopportare'	base atematica	base tematica in <i>ě</i>	
3 <i>plakati</i> 'piangere'	base atematica	base tematica in <i>a</i>	
4 <i>nesti</i> 'portare'	base atematica		
5 <i>dvignōti</i> 'muovere'	base atematica		base con suffisso <i>n</i> , tema in <i>o</i>
6 <i>milovati</i> 'perdonare'	base atematica	base con suffisso <i>ov/ou</i> , tema in <i>a</i>	
7 <i>dělati</i> 'fare'	base tematica in <i>a</i> oppure in <i>ě</i>		

Divisi i verbi in queste sette classi principali, vengono individuate alcune sottoclassi. Queste ulteriori distinzioni vengono fatte con l'ausilio dei cosiddetti "effetti paradigmatici", ossia fenomeni morfofonologici trasversali alle classi. Si tratta di un'altra delle principali innovazioni teoriche introdotte dalla presente grammatica. Un "effetto paradigmatico", ad esempio, è l'introduzione della "palatalità transitiva", ossia un'alternanza consonantica riguardante la consonante finale delle basi atematiche, per cui tali consonanti mutano nelle rispettive controparti "mollì", secondo la tabella delle opposizioni consonantiche presentata nel §112 (quindi, $k \rightarrow \check{c}$, $t \rightarrow \check{s}t$, $p \rightarrow p\acute{l}$, $r \rightarrow \acute{r}$ ecc.). Diacronicamente, si tratta dell'esito degli antichi presenti in *-j-*, che in questa grammatica non formano una classe a sé stante, ma compaiono, carsicamente, come "effetto paradigmatico" in alcuni sistemi di alcune classi.

Conclusa la "paradigmatica", si apre la Parte III chiamata "Addenda" seguita dalla Parte IV "Dizionari". I dizionari sono, come già detto, parte integrante della grammatica, tant'è vero che sono menzionati anche sul frontespizio del libro. I dizionari principali sono due: il "Dizionario delle radici", in cui si elencano tutti gli allomorfi delle radici per famiglie, e il già menzionato "Dizionario paradigmatico", in cui per ogni lessema vengono date tutte le informazioni necessarie alla generazione di una forma flessa qualsiasi. Entrambi i dizionari hanno pochissimi precedenti nella linguistica indoeuropea e non. Il dizionario delle radici sanscrite di Whitney (1885) è l'ovvio prototipo del dizionario delle radici, mentre il dizionario paradigmatico, in cui, tra l'altro, si elencano tutti i verbi prefissati, e per ogni lessema viene fornita la divisione in formativi, è probabilmente un unicum nel suo genere (Whitney,

al massimo, elenca i prefissi possibili per ogni radice). Si noti che da entrambi i dizionari sono state escluse due tipologie di parole: 1) una parte dei prestiti recenti, ovvero, quei grecismi biblici non acclimatati che presentano una forma fonologica o morfologica instabile e soprattutto eccessivamente aberrante rispetto allo standard di riferimento; 2) i composti; 3) i toponimi e gli antroponimi; 4) le parole extra-paradigmatiche, cioè invariabili. In tutto, comunque, è stata sacrificata una porzione di lessico minima. Il “Dizionario delle radici” ha 1121 radici rispetto alle 1172 del suo analogo di Sadnik & Aitzetmüller (1955). Invece, il “Dizionario paradigmatico” ha circa il 20% di lemmi in meno rispetto al dizionario slavo di Večerka et al. (1994). Pertanto, la grammatica è dichiaratamente “garantita” solo per le radici e i lessemi che compaiono nei dizionari allegati (§3). Le forme rimanenti non sono comunque ignorate e compaiono spesso nei commenti alle particolarità fonologiche e morfologiche discusse nel libro, e perlopiù possono essere ritrovate nell’elenco delle forme citate che segue i due dizionari.

Gli “Addenda”, invece, contengono una serie di sottosezioni molto informative, ma eterogenee. Prima di tutto (Cap. 23), vi sono forniti i cosiddetti “repertori” dei formativi, divisi per tipo. Le radici, divise in gruppi secondo il comportamento morfofonologico, ossia secondo il tipo di allomorfia che ammettono, vengono illustrate in una lunghissima serie di “schede” che per ognuna delle radici fornisce le principali forme flesse ed elenca le possibili composizioni con prefissi e suffissi. Per ognuno dei prefissi e suffissi vengono elencate e illustrate sia le occorrenze che la distribuzione degli allomorfi. A margine, l’Autrice propone alcune etimologie innovative, che sono state rese possibili proprio grazie al suo approccio analitico alla struttura morfofonologica delle parole slave. Così, a p. 385, nota 176, si propone la spiegazione di *ovošte* ‘ortaggio’, di etimologia finora mai accertata, come di un composto formato dal prefisso *ob* più la radice *vosk* ‘cera’; tale derivazione finora è sfuggita ai più a causa dell’opacizzazione fonologica dei confini tra formativi, che invece sono stati portati alla luce proprio grazie all’inventariazione completa dei formativi e dei fenomeni di *sandhi* prodotta dall’Autrice (anche la conoscenza dei *realia* ha avuto la sua parte: si pensi alla buccia apparentemente incerata di zucche e cetrioli).

Segue il Cap. 24 “Commenti”, contenente una serie di excursus di carattere diacronico, grammaticale e storico. Il Cap. 25 “Guide” contiene, tra le altre cose, una spiegazione semplificata passo per passo dell’algoritmo della generazione di una forma flessa a partire da una radice; contemporaneamente tale guida introduce il lettore anche al corretto utilizzo del libro che ha davanti, che certo non è di accesso immediato. Infine, il Cap. 26 “Crestomazia” contiene una raccolta di testi, sia in ortografia normalizzata, che in scrittura originale (con commenti), che serve come esercizio per il lettore.

In conclusione, vorremmo riassumere di nuovo le caratteristiche che rendono questa nuova grammatica di slavo antico un’opera di grande valore e innovatività. L’Autrice propone uno studio fresco e, in un certo senso, programmaticamente slegato dai lavori dei suoi predecessori. Per evitare di entrare in inutili polemiche storicamente formatesi all’interno degli studi sullo slavo antico, molta della terminologia viene radicalmente rinnovata e cambiata, rispetto a quella a cui molti dei potenziali lettori sono abituati. Questa scelta può risultare scioccante al primo impatto, ma ci si abitua facilmente. In compenso, in questo modo si evita una grande quantità di sterili polemiche teoriche sul modo di intendere questa

o quella categoria che, fin dall'800, tutti riconoscono allo slavo, ma nessuno è mai riuscito a definire in modo che fosse universalmente accettato (una fra tutte: l'aspetto verbale, del tutto assente da questa grammatica). D'altro canto, l'Autrice non fa mancare alcune osservazioni e commenti di carattere diacronico riguardo a diversi aspetti sincronici della grammatica, allo scopo di conciliare il più possibile le aspettative del lettore slavista di impostazione tradizionale con le innovazioni a cui egli va incontro nel presente libro.

Quello che rende assolutamente senza precedenti questa grammatica è la sua precisione ed esaustività nel catalogare e descrivere non solo le regole, ma anche le eccezioni. L'Autrice spiega *in che modo* i verbi irregolari sono irregolari. Inoltre, colpisce la completezza nella descrizione dei dati. Per la prima volta vengono fornite una quantità impressionante di dettagli, come: quali alternanze vocaliche e consonantiche sono presenti in quali radici; quali prefissi sono attestati con quali verbi; quali deviazioni dallo standard caratterizzano i manoscritti esistenti; quanti lessemi o formativi fanno parte di ogni raggruppamento grammaticale; e molto altro. L'aver limitato rigidamente il *corpus* della lingua-oggetto appare un pregio, anziché un limite. Infatti, una volta stabilita la grammatica per un numero limitato di testi, le eventuali nuove aggiunte al *corpus* potranno essere integrate nella descrizione grammaticale con uno sforzo minimo. Questo perché tutti gli standard sono già stabiliti, e anche i tipi di deviazione dallo standard sono stati descritti.

Notiamo a margine che il metodo descrittivo della Polivanova, caratterizzato, per certi versi, da uno strutturalismo senza compromessi, non poteva che essere testato su una lingua come lo slavo antico. Altre lingue indoeuropee antiche avrebbero presentato, a tale riguardo, vari tipi di difficoltà. Da un lato ci sono le *Restsprachen* che, quand'anche decifrate, lette e comprese, presentano comunque dati grammaticali troppo incompleti per poterli codificare in una grammatica. Altre lingue, come il greco antico, sono rappresentate da un *continuum* dialettale troppo variegato per descriverlo con una sola grammatica. Altre ancora, come il latino, sono state così rigidamente codificate già nell'antichità, che una grammatica moderna non porterebbe, probabilmente, molte informazioni nuove al riguardo. Lo slavo, invece, non pone nessuno dei suddetti ostacoli: si tratta di una lingua con attestazioni scritte limitate, ma abbastanza ricche, con notevole variabilità, ma non tale da vedervi dialetti distinti, e che non ha mai avuto una codificazione grammaticale antica. Una volta stabilito il metodo, si può immaginare che altre grammatiche strutturaliste saranno scritte per altre lingue antiche con le presenti caratteristiche. Nel frattempo non possiamo che auspicare un'eventuale traduzione della grammatica della Polivanova in una lingua occidentale, in modo da renderla fruibile anche al di fuori della stretta cerchia della slavistica.

Riferimenti bibliografici

- Belić, A. 1921. "Srpskohrvatske glasovne grupe -jt-, -jd- i praslavensko -kti, gti- i hti". *Južno-slovenski Filolog* 2:217-226.
- Brugmann, K. 1908. "Formans oder Formativum?" *Indogermanische Forschungen* 22:69-72.
- Chomsky, N. A., & M. Halle. 1968. *The sound pattern of English*. New York: Harper & Row.

- Corbett, G. G. 2005. "The canonical approach in typology". In *Linguistic Diversity and Language Theories*, a cura di Z. Frajzyngier, A. Hodges & D. S. Rood, 25–49. Benjamins.
- Diels, P. 1932. *Altkirchenslavische Grammatik mit einer Auswahl von Texten und einem Wörterbuch*. Volume 1. Heidelberg: Winter.
- Jakobson, R. O. 1948. "Russian conjugation". *Word* 4 (3): 155–167.
- Keidan, A. 2007. "Word boundaries in Pāṇini and Avesta: a linguistic view". *Indoeuropejskoe âzykoznanie i klassičeskaâ filologiâ* 11:145–152.
- . 2009. "Le iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla in ottica comparatistica". *Incontri Linguistici* 32:175–196.
- Leskien, A. 1909. *Grammatik der albulgarischen Sprache*. 1^a edizione. Heidelberg: Carl Winter.
- Lunt, H. 1955. "Review of: Trubeckoj (1954)". *Language* 31 (1): 117–124.
- . 1974. *Old Church Slavonic*. 6^a edizione. The Hague: Mouton.
- Meillet, A. 1934. *Le slave commun*. 2^a edizione. A cura di A. Vaillant. Paris: Champion.
- Sadnik, L., & R. Aitzetmüller. 1955. *Handwörterbuch zu den altkirchenslavischen Texten*. Heidelberg: Winter.
- Trubeckoj, N. S. 1954. *Altkirchenslavische Grammatik. Schrift-, Laut- und Formensystem*. A cura di R. Jagoditsch. Wien: Rohrer.
- Vaillant, A. 1950. *Grammaire comparée des langues slaves: 1. Phonétique*. Paris & Lyon: IAC.
- . 1964. *Manuel du vieux slave*. 2^a edizione. Paris: Institut d'Études slaves.
- Večerka, R., R. M. Cejtlin & Ě. Blagova. 1994. *Staroslavjanskij slovar' po rukopisjam X–XI vekov*. Moskva: Russkij jazyk.
- Vermeer, W. 2000. "On the status of the earliest Russian isogloss: four untenable and three questionable reasons for separating the progressive and the second regressive palatalization of Common Slavic". *Russian Linguistics* 24:5–29.
- Whitney, W. D. 1885. *The roots, verb-forms, and primary derivatives of the Sanskrit language*. Leipzig: Breitkopf & Härtel.
- Zaliznjak, A. A. 1967. *Russkoe imennoe slovoizmenenie*. Moskva: Nauka.